

PAOLA BONDI\*

## **Eventi traumatici e speranza: il ruolo della memoria tra passato e futuro**

Sommario. Prendendo spunto dalla visione del film “Lettere di uno sconosciuto” di Zhang Himou, l’autrice passa in rassegna le teorizzazioni di vari autori in campo psicoanalitico riguardo i concetti di speranza, illusione, trauma e dissociazione. Analizza poi il ruolo della realtà interna e degli eventi esterni all’origine delle memorie traumatiche, e sottolinea l’importanza di alcune modalità per la sopravvivenza psichica e il mantenimento della continuità del Sé in condizioni estreme, come l’ “adattamento a qualsiasi cosa” e la ricerca dell’ “oggetto da salvare”.

*Parole chiave: speranza, illusione, trauma, dissociazione, memoria*

## **Traumatic events and hope: the role of memory between past and future**

Abstract. Starting from watching the film “Letters from a stranger”, by Zhang Himou, the author reviews the conceptualization of various authors in the psychoanalytic field about hope, illusion, trauma, dissociation. Then she analyzes the role of internal reality and external events in producing traumatic memories and she mentions the importance of “adaption to anything” and “the object to be saved” for psychic survival and continuity of Self in extreme conditions.

*Keywords: hope, illusion, trauma, dissociation, memory*

\* *Psichiatra, psicoterapeuta*

## Gli Argonauti

*“La speranza di pure rivederti  
m’abbandonava;  
e mi chiesi se questo che mi chiude  
ogni senso di te, schermo d’immagini  
ha i segni della morte o del passato  
é in esso, ma distorto e fatto labile,  
un tuo barbaglio:  
(a Modena, tra i portici  
un servo gallonato trascinava  
due sciacalli al guinzaglio).”*

Eugenio Montale. Le occasioni, 1939.

### Introduzione

Questo lavoro è tratto da una relazione presentata durante un ciclo di seminari dal titolo “La speranza. Un sentimento a sostegno del percorso evolutivo, della persona e della cura”, svoltosi a Padova nell’anno in corso, e prende spunto dalle riflessioni suscitate dalla visione del film “Lettere di uno sconosciuto” del 2014, girato da uno tra i più importanti registi cinesi, Zhang Hui, conosciuto presso il grande pubblico soprattutto per i suoi wuxia, film asiatici di cappa e spada, come “Hero” e “La foresta dei pugnali volanti”, che ne hanno determinato il successo internazionale, ma anche per alcuni melò, come il bellissimo “Lanterne rosse” del 1991, genere che si lega ad una lunga tradizione dei film cinesi degli anni Trenta, in cui l’autore vuole raccontare la storia del suo popolo attraverso le vite dei protagonisti. “Lettere di uno sconosciuto” è stato definito un “melodramma politico”, perché è ambientato in un complesso periodo della storia del popolo cinese, quello della Rivoluzione Culturale degli anni ‘60, che con il suo fanatismo liberticida causò un milione e mezzo di morti. Il film si apre con il protagonista Lu, un tempo docente universitario, e poi deportato come prigioniero politico in un campo di lavoro nel nord della Cina, il quale nascondendosi in un treno merci fugge per rivedere la moglie e la figlia delle quali non ha più notizie da anni. Arrivato a casa, attende il momento propizio per entrare, consapevole che la polizia sorveglia la casa: infatti i funzionari del partito hanno già convocato la moglie Yu e la figlia cercando di intimidirle e ordinando loro di denunciarlo qualora si facesse vivo. Yu, in apparenza remissiva davanti alle autorità, ama ancora il marito e in cuor suo spera che riesca a fuggire. Sul versante cinematografico, il film ha i suoi momenti migliori in questa parte iniziale, nella quale due scene pervase di drammaticità sono rese in maniera magistrale: l’ambivalenza e il tormento di Yu che, pur intuendo che il marito è al di là della porta di casa, spaventata decide di non aprire; e l’episodio del

tradimento, in cui la figlia adolescente Den Den, danzatrice dal futuro promettente, pur di assicurarsi il ruolo di prima ballerina nel Balletto di Stato, rivela alle autorità che il padre ha fatto pervenire alla madre un biglietto in cui le dà appuntamento il mattino successivo alla stazione. Il giorno dopo i due non riusciranno a incontrarsi: Yu lo vede da lontano tra la folla e gli grida di fuggire, ma lui invece di scappare le corre incontro e viene catturato. Dieci anni dopo, morto Mao e terminata la Rivoluzione culturale, Lu viene liberato e ritorna a casa, ma qui scopre che l'amata moglie è affetta da amnesia: lui si presenta alla porta ma lei è incapace di riconoscerlo, nonostante tutti le assicurino che è suo marito. Lu non perde la speranza di poter ritrovare l'amore della moglie e cerca in molti modi di risvegliare in lei la memoria, mettendosi al pianoforte e suonando la musica che un tempo amavano, recuperando una vecchia fotografia che li ritrae insieme, leggendole le lettere che le aveva scritto durante la prigionia, nelle quali si coglie, pur nella disperazione, il permanere di un sentimento di speranza, mantenuto in vita dalla relazione con la moglie amata. Ma Lu resta per lei uno sconosciuto, del quale però man mano con lo scorrere del tempo sembra sempre più fidarsi e ricercare la compagnia. Da lui si farà accompagnare ogni 5 del mese alla stazione ad aspettare il marito (in una lettera lui le annunciava: "Ritournerò il 5"), in un'attesa senza fine, persa nel buio della dissociazione, e imprigionata in uno stato di illusione. Pur essendo evidente l'intento di denuncia, in cui l'amnesia della protagonista può evocare la perdita di memoria storica di una nazione, il regista sceglie di girare un film più lirico e intimista, fatto di atmosfere e stati d'animo, gesti sommessi e sguardi che si incrociano e sfuggono, quasi a sottolineare la difficoltà a riconoscersi e a ritrovarsi (il titolo cinese originale è "Gulai", che significa "Ritornare"). L'atmosfera di malinconia e rassegnazione è resa in modo efficace da una fotografia con colori cupi e sbiaditi, in un clima sempre fosco e piovoso. Non è casuale che la luce del sole, e della speranza, venga ad illuminare, rendendo i colori più vivaci, soltanto l'unica scena di azione, quella della corsa affannosa alla stazione di Lu in fuga verso la salvezza, spinto dal desiderio di rivedere la donna amata.

### **Attesa e speranza**

Questo film ci fornisce l'occasione di seguire, nell'evoluzione della storia e delle vicissitudini dei vari personaggi, le articolazioni tra speranza, illusione e diniego nella loro complessità: in particolare vediamo scorrere la vita della protagonista femminile Yu, attraverso momenti in cui la speranza si declina e oscilla tra la passività di un'attesa rassegnata ma forse ancora fiduciosa, e il suo ridestarsi nella corsa impetuosa e disperata per l'ultimo abbraccio al

marito in fuga, fino al precipitare nel buio della dissociazione, per poi ancora aggrapparsi alle parole scritte nel tentativo di ritrovare l'oggetto d'amore.

Inoltre è possibile fare dei collegamenti tra le vicissitudini della speranza e le problematiche psicopatologiche che incontriamo nel lavoro psicoterapeutico, poiché la speranza, la sua presenza o assenza, ci può rivelare modi radicalmente diversi di confrontarsi con la vita.

Il tema della speranza è stato oggetto di attenzione nel campo della filosofia, dell'arte, della letteratura, ma non è stato molto trattato in psicoanalisi: in realtà ad uno sguardo attento emerge come sia connesso ad elementi che sono familiari a noi terapeuti. Infatti le vicissitudini della speranza hanno a che fare con desideri, fantasie, percezioni, bisogni, pensieri, difese come razionalizzazione o diniego, e influenzano la relazione analitica, poiché tra paziente e terapeuta avviene quella che Jacobs definisce «la trasmissione inconsapevole della speranza, come un agente silenzioso sullo sfondo» (2017, pag. 13). Il concetto di speranza è poco presente anche nella teorizzazione di Freud, il quale ne parla in modo esplicito in un passaggio: «L'attesa colma di speranza e fiduciosa è una forza attiva di cui dobbiamo tener conto in senso stretto in tutti i nostri tentativi di cura e di guarigione» (Freud, 1890, pag.99). Attesa e speranza sono condizioni dell'esperienza umana che hanno a che fare con il tempo, con un'estensione nel futuro, ma sono profondamente diverse. Come fa notare Borgna «Ci sono attese che non finiscono mai e attese che nascono e muoiono fulmineamente; ci sono attese incentrate su eventi felici e attese incentrate su eventi portatori di angoscia e di dolore; ci sono attese che sconfinano nella speranza e attese che nulla vi hanno a che fare.» (Borgna, 2017, pag.41). Eugène Minkowski (1971) parlando della temporalità definisce *l'attesa* come un'attitudine «che ingloba tutto l'essere vivente, sospende la sua attività e lo immobilizza, angosciato, nell'attesa» (1971, pag. 83): essa è un fenomeno strutturale che contiene in sé un fattore di arresto brutale che priva di slancio vitale e blocca l'evoluzione, la possibilità di tendere verso l'avvenire. Sembra quasi che si riferisca alla protagonista del film, la cui vita viene *inglobata e sospesa* in un'attesa senza ritorno, senza fine, imprigionata nella coazione e nella ripetitività di un tempo che immobilizza, rispetto al tempo animato dalla speranza. Invece la speranza è un sentimento di più ampio respiro, che «sopprime la morsa dell'attesa e mi consente di guardare liberamente lontano nello spazio vissuto che si apre adesso davanti a me [...] Liberato dalla norma dell'avvenimento immediato, io vivo, nella speranza, un avvenire più lontano, più ampio, pieno di promesse» (ibidem, pag.95).

La *speranza* è un vissuto emotivo che appartiene ad un'esperienza universale, legata alla condizione umana: essere vivi equivale ad avere speranza, dal momento che, come si dice, è l'ultima a morire: infatti nella mitologia

greca Esiodo racconta che la speranza è l'ultima dea che rimane nel vaso di Pandora (le era stato regalato da Zeus con l'ordine di non aprirlo mai, in quanto avrebbe dovuto avere in sé il grano, ma invece conteneva tutti i mali che affliggono l'uomo). Quando Pandora, peccando di curiosità, aprì il vaso, si accorse di aver fatto uscire i mali, e lo richiuse subito impedendo a quell'unico dono di uscire. La speranza è l'effetto di una caratteristica umana ineliminabile, che ha a che fare con l'incompletezza, cosicché «siamo cioè protesi verso altro, a partire dal neonato verso il seno materno, così per tutta la vita sospinti dalle trasformazioni del desiderio» (Pellizzari, 2015, pag.158). Viene da ripensare all'immagine del tuffatore di un famoso affresco della *tomba di Paestum* (reperto archeologico del 470 a.C., conservato al Museo di Paestum in Campania), che raffigura un uomo nell'atto di tuffarsi tra le onde: il soggetto viene colto dall'artista in quel tempo sospeso tra il trampolino e l'acqua in cui potremmo vedere proprio quel *protendersi verso altro*, momento di passaggio e separazione dalla sicurezza della terra-madre all'incertezza del futuro della vita (Miotti, 2024). Possiamo chiederci: "Perché alcuni si tuffano ed altri non lo fanno?". È verosimile che coloro che si tuffano, che riescono ad aprirsi al nuovo e alla sorpresa dell'inatteso, abbiano potuto soddisfare il bisogno narcisistico di una base sicura, che viene a costituire una specie di nucleo vitale, connesso ad un senso di pienezza e di valore di sé. Ma nello stesso tempo i "tuffatori" sono coloro che riescono a mantenere il desiderio e la tensione verso l'altro, poiché come ricorda Lucia Fattori: «La speranza, infatti, oltre che nucleo narcisistico è anche tensione, è movimento verso una meta per raggiungere-avere l'oggetto [...], per osare desiderare l'oggetto e quindi chiedere fiduciosi di ottenere» (Fattori, 2023). Queste dinamiche sono ben rappresentate nei personaggi del film, Lu e la sua famiglia, segnati da un destino tragico: vediamo in loro i diversi atteggiamenti e modalità di affrontare il dolore della separazione, i traumi delle violenze e delle persecuzioni, e come si declina la capacità (o incapacità) di mantenere la speranza «tra la passività di un'attesa fiduciosa e l'attività di una ricerca appassionata» (Pellizzari, 2015, pag.159). Lungo il corso dell'esistenza possiamo rintracciare condizioni esistenziali, eventi traumatici e sviluppi psicopatologici che testimoniano un fallimento delle capacità adattative ed una restrizione alla possibilità di mantenere la speranza; le modalità di difesa che proteggono dal dolore e dalla frammentazione si irrigidiscono e portano a quadri clinici che la fenomenologia ha definito *malattie della speranza*, quali depressione, dissociazione o crisi psicotiche. In alcuni casi vi sono particolari condizioni di vita (gravi malattie, eventi catastrofici, storie di migrazione, cambiamenti sociopolitici come guerre o dittature) che oscurano l'orizzonte e mettono a dura prova la capacità di resilienza, eventi che fanno da detonatore a dram-

matici vissuti e conflitti intrapsichici e provocano il crollo della speranza ed il precipitare nella malattia.

### Trauma e dissociazione

Possiamo dire che il trauma ha rappresentato nella storia della psicoanalisi fin dall'inizio un elemento fondante, reale o fantasmatico, a cavallo tra realtà interna ed esterna, tra passato e presente. Il termine deriva dal greco *ferita*, che rende in modo efficace il vissuto di discontinuità che viene a crearsi nella psiche, poiché è «ciò che non può essere rappresentato o detto, ciò che non è integrato o integrabile perché soverchia le capacità di legame dell'apparato psichico, è una parte minacciosa ed eccitata insieme dell'esperienza che non entra nel vissuto e nella storia del soggetto, che esprime una crisi radicale del legame evento-senso» (Barale, Uccelli, 2001, pag. 221). Il trauma è concepito come un evento isolato, oppure ripetuto nel tempo, in grado di produrre un'eccitazione psichica che altera il precedente assetto e impone un'organizzazione difensiva patologica, che per Freud era la rimozione.

Come sappiamo la teoria classica ha intrapreso, dalla fine dell'Ottocento, la strada della rimozione e del conflitto come fondamento eziologico dei sintomi nevrotici (quindi assegnando una maggiore importanza al mondo interno), ma vi fu un autore, Pierre Janet, che già ai primi del Novecento pose le basi per gli studi degli effetti del trauma reale sullo sviluppo dell'individuo e del suo ruolo nella genesi della dissociazione e dei suoi eventuali esiti psicopatologici: egli fu il primo ad ipotizzare che il trauma reale relazionale potesse portare all'emergere della dissociazione (e non alla rimozione e al conflitto), secondo una linea seguita in tempi recenti da molti studi psicoanalitici, supportata da varie discipline (dall'infant research, alle teorie dell'attaccamento alla psicologia e psicopatologia dello sviluppo), e dall'osservazione dei quadri psicopatologici più gravi.

Molti sono gli autori che hanno sviluppato questo tema, a cominciare da Ferenczi (1932) il quale per primo considerò il *trauma infantile* come centrale nella strutturazione della personalità. A proposito di trauma e dissociazione, riferendosi ad un bambino vittima di violenza, scrive: «Colui che ha 'reso l'anima' sopravvive dunque fisicamente alla 'morte' e comincia a rivivere con una parte della sua energia; avviene perfino il ristabilimento dell'unità con la personalità pre-traumatica, anche se accompagnato per lo più da perdita di memoria e amnesia retrograda di durata variabile. Ma, per l'appunto, questo frammento mnestico è in realtà un pezzo della persona che continua a essere 'morta' o a trovarsi nell'agonia dell'angoscia» (Ferenczi, 1932, pp. 94-95).

Così è per Yu, la protagonista del film, nella quale il dolore per la separazione, l'angoscia per il non conoscere la sorte del marito, le ingiustizie e

le violenze subite, e non ultimo il senso di colpa, attivano difese regressive nel tentativo di evitare il crollo: ella ci appare sospesa in uno stato affettivo distaccato, trasognato, in cui il suo sé sembra potersi difendere dall'angoscia e permetterle di sopravvivere.

Per Ferenczi dissociazione e trauma sono dunque elementi strettamente connessi, soprattutto se l'evento si colloca all'interno delle relazioni più significative del bambino. Il trauma costituirebbe un attacco alla possibilità di comprendere il senso di questa esperienza, e il diniego del suo significato provoca la *rinuncia al proprio senso di sé*, creando una frammentazione e un vuoto che viene colmato tramite processi di identificazione con l'aggressore.

In anni a noi più vicini vari autori pervennero ad una successiva elaborazione, passando da scenari in cui agiscono adulti perversi e patologici a teorie in cui si sottolinea la presenza di situazioni traumatiche più sfumate e comuni, "incidenti di percorso" presenti nello sviluppo infantile: Masud Khan, ad esempio, intende il *trauma cumulativo precoce* come una sottile tessitura delle tensioni a cui il bambino è sottoposto nella sua condizione di dipendenza.

Così con Winnicott, Masud Kahn, Bion, Aulagnier, Bollas e molti altri si fa strada il tema di difficoltà, tensioni e carenze nelle relazioni precoci, che non necessariamente vengono vissute nell'immediato come drammatiche, ma che si ripetono nel tempo con effetti traumatici: secondo questa riformulazione, ciascun individuo in ogni manifestazione della vita psichica si troverebbe a confrontarsi con il difficile lavoro di rielaborazione di situazioni "potenzialmente" traumatiche, con esiti evolutivi o meno a seconda della qualità della relazione e della capacità di decodificare le comunicazioni da parte del bambino.

Già ai primi del Novecento Janet aveva ipotizzato che la causa della mancata integrazione poteva risiedere nell'intensità degli affetti legati all'esperienza: gli studi della moderna neurobiologia hanno stabilito che è un eccesso dell'affetto il fattore che impedisce l'integrazione del ricordo traumatico nella memoria, a causa di una sovrastimolazione dell'amigdala e conseguente difficoltà di immagazzinamento per l'ippocampo: in questo modo le memorie traumatiche vengono scisse dalla consapevolezza, ma continuano inevitabilmente a intrudere come percezioni terrificanti, ossessioni o ri-esperienze somatiche. Finché l'ippocampo non ha raggiunto una completa maturazione (verso i tre, quattro anni) solo la qualità degli eventi, e non il loro contesto o significato, può essere ricordato. Anche in seguito, nella vita adulta, soprattutto in casi di situazioni traumatiche e di stress prolungato, il funzionamento dell'ippocampo può essere danneggiato creando ricordi che sono difficili da collocare in un definito contesto spazio-temporale (Van der Kolk, 1996); ne deriva un'amnesia per l'evento specifico, ma al tempo stesso il permanere

della sensazione o dell'emozione a esso collegate ed un'impossibilità di narare a livello di memoria esplicita tale esperienza.

È importante ricordare che secondo la teoria psicoanalitica classica la rimozione implica un trasferimento del rimosso nell'inconscio dinamico (secondo una lettura orizzontale dei contenuti mentali), mentre la dissociazione consiste in una sorta di cesura verticale, un "clivaggio" nell'io e nel sé, così che i contenuti mentali vengono a trovarsi in una serie di coscienze parallele.

Su questi temi vari autori hanno dato contributi importanti: Masud Khan con la sua teorizzazione del trauma cumulativo, Schore con il concetto di trauma relazionale precoce, Kernberg con i suoi studi clinici sui disturbi gravi di personalità, per arrivare a Philip Bromberg e al suo modello relazionale di funzionamento della mente.

A proposito del tema rimozione/dissociazione, Bromberg (2011) introduce nuovi elementi: «La *rimozione*, come difesa, rappresenta una reazione all'*angoscia*: un affetto negativo ma regolabile che segnala la possibile irruzione nella coscienza di contenuti mentali che possono generare un conflitto intrapsichico spiacevole, ma sostenibile. La *dissociazione* rappresenta una reazione a un *trauma*: un flusso caotico di affetti non regolabili nella mente, che minaccia la stabilità del Sé e talvolta la stessa salute mentale. Il conflitto intrapsichico viene vissuto come insostenibile, non solo spiacevole. Perché insostenibile? Perché la discrepanza non si verifica fra contenuti mentali discordanti, ma tra aspetti del Sé alieni, tra stati del Sé talmente discrepanti da non poter coesistere in un singolo stato di coscienza senza minacciare di destabilizzare la continuità del Sé.» (Bromberg, 2011, pag.49).

Bromberg propone una teoria clinica di stampo relazionale che fa del concetto di dissociazione il suo asse portante, facendole perdere quella connotazione di "patologia" a cui siamo abituati. Nelle sue ipotesi, la mente all'origine non è unitaria ma nasce come una molteplicità di stati discontinui: «Gli stati del Sé sono ciò di cui è fatta la mente. La dissociazione è ciò che la mente fa. La relazione fra stati del Sé e dissociazione è ciò che la mente è» (2006, pag.2). Nel funzionamento sano vi sarebbe quindi una dialettica continua tra questi stati multipli e separati del Sé, e la dissociazione si configura come una funzione normale e potenzialmente adattiva della mente umana in quanto permette di mantenere un senso di integrazione e coerenza personale: «È la stabilità di questa relazione che consente a un individuo di fare esperienza di una continuità come 'Io'. Una relazione flessibile fra stati del Sé attraverso l'uso della dissociazione normale è ciò che permette a un essere umano di affrontare le richieste sempre mutevoli della vita con creatività e spontaneità; è ciò che conferisce a un individuo la straordinaria capacità di negoziare tra carattere e cambiamento: di rimanere cioè se stesso nel cambiamento; ed



è questa relazione a determinare quello che intendiamo quando parliamo di conscio e inconscio» (ibidem)..

Possiamo dire che vi è un continuum tra normalità e patologia e ciò che fa spostare l'equilibrio verso questa è il grado di rigidità del sistema, cioè il grado di isolamento tra i vari sé dissociati. Come fa notare Zorzi Meneguzzo: «L'impermeabilità e la non *negoiazione*, d'altro canto, conseguono dal grado di opacità e densità dell'elemento in cui sono immersi i sé disgiunti. La clinica mi suggerisce che tale variabile sia costruita come difesa di fronte alla discrepanza percepita tra le *richieste della realtà* e la *rappresentazione di sé*.» (Zorzi Meneguzzo, 2010a, pag.27). Quindi la dissociazione, non necessariamente patologica, è uno strumento difensivo da parte di un nucleo del sé fragile nei confronti di esperienze potenzialmente fonte di tensioni troppo forti per quel sé.

È solo quando questa illusione di continuità diventa troppo pericolosa per essere mantenuta, perché affetti e percezioni incompatibili travalicano la capacità di elaborazione simbolica del soggetto, e la discrepanza tra le esperienze è troppo ampia per essere tollerata, che entra in atto una dissociazione patologica.

Nel film Yu è costretta a utilizzare questo meccanismo, che le impedisce di sprofondare in uno stato depressivo catastrofico, e la tiene invece *sospesa* in una sua verità parziale, dissociata, in un'eterna illusione, che la protegge dall'irrompere di dati di realtà intollerabili.

Come ci ricorda Brenman, autore di molti studi sull'isteria: «Nella belle indifférence questa dissociazione difensiva è spinta all'estremo» (1985, pag.218). E infatti questa sorta di distacco e indifferenza è la soluzione trovata sul piano affettivo che permette al sé dissociato di mantenere una situazione di precario equilibrio, al riparo da angosce profonde: i sintomi dissociativi rappresentano «qualcosa che ha già prodotto una catastrofe parzialmente paralizzante, mentre la parte restante della personalità sembra funzionare apparentemente bene, la combinazione sembra essere: catastrofe e diniego» (ibidem).

Accade quindi che il sistema in cui pensieri, sentimenti, ricordi e percezioni delle esperienze traumatiche vengono separati psicologicamente possa aiutare il soggetto a funzionare *come se* il trauma non fosse avvenuto, ma nel corso del tempo la rigidità di questa forma difensiva richiede un "conto" da saldare, a cui difficilmente si riesce a sfuggire.

Riprendendo l'immagine del tuffatore, può accadere che a causa di una vulnerabilità del sé, sia difficile assumere la responsabilità di affrontare il nuovo, il non familiare, trovare la forza di sostenere una tensione, angosce di perdita, sensi di colpa, e si resti imprigionati nell'illusione, in un sistema rigido che non dà voce ai sé più maturi.

Pensando ad alcuni pazienti, quando il nucleo identitario è fragile, sperimentiamo anche in terapia che vi è una difficoltà a riconoscere e integrare i vari sé dissociati, e vi è una rinuncia ad affrontare un passaggio cruciale, che comporta il rischio di stare male, il crollo depressivo: ma si tratta di un «paradossale passaggio attraverso la disillusione, totale e definitiva, che svela l'assimilazione tra speranza e illusione magica, che dunque emancipa e risana l'illusione e trasforma la speranza» (Zorzi Meneguzzo, 2010b, pag.200). Così facendo la speranza si trasforma assumendo un significato “per sé”, un'identità più coesa, attiva e responsabile del proprio destino, e non viene riportata a soluzioni magiche né passivamente riposta nell'altro. Ed è così che può avvenire quello che Bromberg definisce «il graduale ripristino della speranza, attraverso il quale è possibile la rinascita di uno spazio potenziale ‘collassato’» (Bromberg, 1998, pag.131).

### **Yu, sospesa tra illusione e diniego**

Negazione e diniego sono mezzi di difesa, strumenti di adattamento con cui possiamo accostarci alla realtà in modo che corrisponda ai nostri bisogni e desideri. La percezione della realtà e il diniego procedono insieme per modulare la realtà, per ridurre le contraddizioni tra la percezione stessa e i nostri bisogni, alla ricerca di stabilità: a volte però l'adattamento non riesce in modo proficuo ed evolutivo, e la percezione persegue l'intento di *eludere la realtà*, si disconnette, e così «viene eluso anche il lavoro psichico e il lavoro del lutto, cioè l'elaborazione della nostra inermità, della nostra ambivalenza, dell'ineludibile presenza dentro di noi di amore e odio, di vita e morte» (Ambrosiano, 2023). Tra illusione e diniego, nel film vediamo Yu bloccata *nello stallo della coazione a ripetere*: i confini estraneo-familiare divengono labili, le difese si irrigidiscono e si organizzano in una nuova realtà, a cui aderisce in modo assoluto.

Abbiamo molti esempi di queste dinamiche, quando nei gruppi si afferma un convincimento illusorio che permette di stabilire una sorta di legame che favorisce l'aggregazione e sembra costituire una base narcisistica in grado di proteggere da rischi di crollo depressivo o psicotico: durante la pandemia abbiamo assistito al dilagare di credenze magiche e costruzioni negazionistiche che avevano “contagiato” intere comunità.

Laura Ambrosiano afferma che quando la negazione, il diniego, l'elusione, si installano in un territorio inter-psichico e inter-individuale «nel campo gruppale e nella mente emerge allora una *zona crepuscolare* (né conscia né inconscia) tra il sapere e il non sapere, con una grande capacità di diffondersi, fare adepti, correre tra individui e gruppi, tra generazioni» (Ambrosiano, 2023).

Thanopulos ci ricorda che il termine illusione ha dato luogo a fraintendimenti, poiché spesso può essere intesa in un'accezione comune "una percezione falsata di un errore dei sensi o della mente"(2023), una distorsione che altera la realtà; mentre con Winnicott l'illusione recupera il significato che affonda le sue radici etimologiche nella parola latina *ludo* "essere in gioco", con cui si fa riferimento a quell'*illusione creativa e vitale* che tanta parte ha agli inizi della vita nel "creare" l'oggetto, e si esplica poi nel sogno, nell'arte, nello sviluppo del pensiero scientifico, legati all'area transizionale: «È attraverso l'illusione che si può entrare in contatto con la realtà» (Winnicott, 1971, pag.41).

Secondo Lopez e Zorzi (1991) vi è un ulteriore passaggio concettuale, poiché per quanto riguarda l'illusione è necessario distinguere tra le sue connotazioni magiche e onnipotenti e quegli aspetti costruttivi ed evolutivi che aprono una possibilità futura a relazioni profonde, intese sia come relazioni d'amore che analitiche. Non esiste quindi solo l'illusione identificata con l'onnipotenza magica, con l'attrazione verso il ritorno narcisistico alle relazioni oggettuali precoci simbiotico-fusionali, ma si parla di *potenza dell'illusione*, una sorta di potenza immaginativa che «è l'essenza stessa della ricerca anelante che porta a compimento il movimento libidico-emotivo, iniziato nell'infanzia nel rapporto con il genitore del sesso opposto» (Lopez, Zorzi Meneguzzo, 1991, pag.211). Gli autori definiscono la relazione precoce del bambino con la madre *un rapporto estatico reciproco*, nel quale «estasi é la parola che sussume la 'creazione del sé' di Winnicott e la 'rêverie della madre' di Bion» (ibidem). In quest'ottica si attribuisce ancora più importanza alla realtà della madre, poiché «il bimbo che presagisce la madre incontra la madre che presagisce il bimbo» (ibidem): si tratta di un incontro nella realtà, non riduttivamente illusorio e onnipotente.

L'illusione creativa consente di guardare alla realtà allo stesso tempo con occhi aperti che osservano e occhi chiusi (sognanti) che colgono ciò che non si dà a vedere (Pontalis, 1986), e impedisce che il rapporto con la realtà si appiattisca sulla sola percezione. Invece l'illusione che nasce dall'autoinganno è vicina al diniego, il quale «nulla vuole sapere del sogno, vuole vedere sempre ad occhi aperti e di conseguenza inventa il tutto a vista, il simulacro privo di vita e di senso a cui assoggettarsi» (Thanopulos, 2023).

Nel film possiamo rintracciare un filo continuo che accomuna quelle scene in cui l'illusione spinge Yu a ritornare ogni mese alla stazione ad aspettare il ritorno del marito: questo filo é la musica, presente quasi unicamente in questi momenti, a sottolineare il ricadere nell'illusione, momenti nei quali il risveglio troppo brusco dall'autoinganno può far precipitare nel diniego. Yu vuole vedere tutto con gli occhi ben spalancati, scruta con ansia i mille volti che gli passano davanti senza riuscire a cogliere qualcosa che va oltre «la

percezione di per sé cieca e insensata» (Thanopoulos 2023). Possiamo pensare che per lei, prigioniera del passato e dell'autoinganno, sia impossibile riconoscere quel volto, perché è impossibile il confronto con la realtà presente, poter seguire il desiderio, e accettare la possibilità della disillusione: la presa di consapevolezza di ciò che è andato perduto e ciò che non è più possibile (recuperare la vita di un tempo in cui erano felici, insieme e al sicuro) e forse ciò rievocherebbe lo spettro angoscioso di poter perdere tutto di nuovo.

### **Ricordare e dimenticare: le lettere di uno “sconosciuto”**

Le nostre speranze, le paure, la nostalgia, l'idea del destino si delineano tra il nostro vissuto del passato e l'aspettativa del futuro: sono connesse alla trama del tempo, di cui è intessuta la nostra vita. Spesso in terapia ci troviamo ad avere a che fare con il senso del tempo, la sua dimensione soggettiva, e con le difficoltà della sua integrazione, che rimandano al pensiero della finitezza umana.

Tempo e memoria sono strettamente collegati: se il pensiero di Freud era teso tra il ricordare ricostruttivo e il dimenticare, il rimuovere, che porta alla coazione a ripetere e all'acting out, in epoca moderna la memoria è stata declinata in modalità diverse, ad esempio nei concetti di memoria implicita e inconscio non rimosso. Ma in cosa consiste la nostra storia passata e “dimenticata”? Questo si chiede Mancina (2003) facendo riferimento a quelle memorie traumatiche che si “congelano” nella *memoria implicita*, con un'archiviazione che non permette recupero, ma che non impedisce che le esperienze depositate possano condizionare emozioni, affetti e comportamenti, che non verranno ricordati ma troveranno espressione nel transfert e negli enactment.

Qui ci è utile ricordare alcune teorizzazioni sulle *memorie traumatiche*: da una serie di studi emerge che i ricordi traumatici, caratterizzati da staticità e fissità, non elaborati, sono tracce che si inscrivono profondamente nel corpo e nella mente, e non possono essere recuperati in modo coerente: gli eventi sarebbero iscritti nella memoria implicita, e dunque i ricordi espliciti verrebbero a mancare, come avviene nell'amnesia psicogena, che viene a sconvolgere il senso di continuità del sé poiché «il passato è la base del futuro e la memoria è il fondamento dell'identità» (Levine, 2015, pag.72).

Possiamo chiederci se vi sono alcuni traumi che hanno caratteristiche particolari: ad esempio quando la violenza della storia irrompe nella vita dell'individuo e provoca una lacerazione improvvisa dello scarto tra mondo interno e realtà esterna, tra presente e passato, tra conosciuto ed estraneo, che tipo di ricaduta si ha sul funzionamento psichico? Vi sono casi in cui si assiste ad un'istituzionalizzazione della violenza (situazioni drammatiche

putroppo in atto in questo momento storico, con il bellicoso governo di Putin che schiaccia il suo popolo e ogni forma di dissidenza, o la guerra israelo-palestinese con le sue atrocità) in cui l'aggressione proviene proprio da quello Stato che dovrebbe essere il garante del rispetto della legge e della tutela della libertà, e in cui il patto che unisce gli individui nella comunità viene spezzato. Lo sfaldamento del senso di sicurezza che veniva dato per garantito precipita l'individuo in un vissuto di impotenza e di angoscia di annientamento, davanti a cui per sopravvivere è costretto a mettere in atto difese come perplessità ed estraniamento, dissociazione, diniego. La perdita dei legami oggettuali, per chi viene imprigionato e anche per chi resta, è sentita come un pericolo insostenibile: in questi casi si possono attivare legami di sottomissione e di collusione con il detentore del potere, i cosiddetti *legami traumatici* (Sabatini Scalmati, 1999). La memoria delle violenze e delle deprivazioni si incista in un polo di fissazione che non è connesso a conflitti intrapsichici ma al vissuto di impotenza della mente: le memorie traumatiche non riescono ad entrare nel flusso delle reti associative che integrano i fatti e creano significati, e da elementi vivi e mobili, si trasformano in *zavorra psichica*, saldata inscindibilmente alle percezioni traumatiche, chiusa sul passato e resistente ad ogni possibile trasformazione. Per questo le vittime di violenze non hanno memoria ma solo ripresentazioni allucinatorie: gli eventi traumatici non sono depositati come tracce mnestiche ma sono rivisitati e a volte allucinati come eventi nuovamente in atto, come si vede in una drammatica scena cruciale del film.

Talora queste memoria traumatiche provocano disturbi notturni con il sonno rotto da angoscia e "sogni" (o allucinazioni) vividi ricorrenti: «Il contenuto della fissazione, forte dell'indebolimento del contro-investimento che si verifica nel sonno, straripa sulla scena onirica, gli elementi prendono una strada regressiva e, senza che il sogno compia alcun lavoro di deformazione, spostamento e condensazione, le scene traumatiche si ripresentano» (Sabatini Scalmati, 1999). Nel film Lu, il marito della protagonista, si ingegna per aiutare la moglie ad uscire dal buio della dimenticanza, perché riesca ad integrare il passato con il presente, ciò che è conosciuto con ciò che appare estraneo e non familiare: come nella scena del pianoforte, che "non viene usato da un po'..." ma "è possibile accordarlo", così prova a risintonizzare gli affetti e i ricordi della moglie, nella speranza di potersi entrambi ritrovare. In un'altra scena, la lettura delle lettere favorisce la condivisione di affetti ed emozioni, e pezzi di vita che sarebbero andati perduti: la relazione che si instaura poco a poco, sembra riuscire a risvegliare qualcosa in Yu. Come nella terapia con i pazienti non si cerca di scandagliare la memoria ed evocare il ricordo traumatico, non si mira a ricostruire la trama storica ma quella emotiva del soggetto attraverso la relazione, così vedremo nel film il marito, Lu, attraver-

so la lettura delle lettere stabilire un contatto affettivo con lei nel presente. E possiamo pensare anche a ciò che avviene nella relazione analitica: a proposito di memoria e terapia, Jacobs riferendosi al transfert e ai ricordi emotivi (non quelli autobiografici), «conquistati, evocati dal momento, strappati dalle viscere» (2007, pag.198), scrive: «Se il momento presente coinvolge un *rivivere veramente affettivo*, che dà il via ad una serie di associazioni significative e ricordi che danno all'esperienza del qui e ora profondità, risonanza e accesso alle più antiche distorsioni e creazioni della mente, questo è un conto. Quel processo spesso conduce all'apertura di porte chiuse e allo scioglimento di modelli fissi, decisamente intrecciati» (ibidem). Aggiunge anche che spesso ciò non avviene, perché esistono forti resistenze a questo tipo di ricordare, ma «ciò che invece capita è che il momento di transfert produce comprensione-riconoscimento che una connessione tra passato e presente esista» (ibidem). Esiste quindi una particolare memoria carica di emozione e di significato, ma priva di parole, e anche se nessuna terapia può trasformare radicalmente questa memoria emotiva, il legame terapeutico e il rapporto di comprensione che lo contraddistingue sembrano riuscire ad aprire nuove memorie emotive, nuove storie e possibilità, che col tempo finiscono per inibire l'attivazione automatica di schemi comportamentali, emotivi e cognitivi disfunzionali.

### **Realtà esterna traumatica: l'oggetto da salvare**

Ritornando al film, il contesto sociopolitico in cui si trova a vivere questa famiglia, nella Cina degli anni '60, è quello della dittatura maoista, nel quale possiamo ben vedere cosa avviene quando la realtà psichica individuale è condizionata in modo massiccio dalle circostanze esterne: colpisce vedere nei personaggi una sorta di passività che segna il vissuto di ognuno di loro in relazione all'esperienza condivisa, una crisi della soggettività che si rileva in questi casi (guerre, dittature, atti di terrorismo, migrazioni e deportazioni) in cui il senso di sicurezza viene meno e con esso il sentimento di concordanza tra il sé e il mondo esterno. Vi è così il pericolo di una «tacita accettazione di qualsiasi contesto o realtà vicina o lontana, anche la più ingiusta e illegittima, conferendole *ovvietà, familiarità e banalità*» (Amati Sas, 2002).

La tendenza del soggetto è di adeguarsi a qualsiasi cosa: nel tentativo illusorio di mantenere un senso di sicurezza e appartenenza si realizza una dipendenza dal contesto rendendolo familiare e ovvio, in cui non è più possibile alcuna scelta, ma solo un adeguamento passivo agli eventi, che si struttura attraverso gli aspetti più conformistici e malleabili della personalità.

Il concetto dell'*ovvio* (Eigen, 2007) può essere descritto come un tentativo difensivo per ridurre l'angoscia di annientamento: «Quando il senso della

catastrofe perde il suo valore di segnale, la situazione catastrofica diventa la totale realtà del soggetto, a poco a poco il soggetto si adatta e il senso della catastrofe è obnubilato, tanto da non fargli percepire gli orrori susseguenti» (Amati Sas, 2002). In queste circostanze possono comparire estraniamento, perplessità, depersonalizzazione come espressioni affettive di angosce relative alla vulnerabilità del proprio il sentimento di identità.

Secondo l'autrice, ci sono due aspetti che operano nel tentativo di mantenere la continuità del senso del sé, essenziale per la sopravvivenza psichica degli individui sottoposti ad esperienze estreme: *l'adattamento a qualsiasi cosa*, come tendenza universale dell'apparato psichico a mantenere ad ogni costo la continuità, quando si realizzano situazioni in cui non possiamo "scegliere come appartenere", e la creazione nel mondo interno di un *oggetto da salvare*. L'lo sfida la situazione estrema e tenta un adattamento ad essa creando un oggetto da salvare che funziona come una resistenza psichica in situazioni di pericolo perdurante, alienazione, o violenza. È l'evocazione di una relazione di protezione nella quale il soggetto, non più vittima passiva, si dà un ruolo attivo e tenta di opporsi alla disumanizzazione e «questa capacità di attività psichica, ricordare, rimemorare, preoccuparsi per un altro, salva il funzionamento e il sentimento di identità del soggetto durante il periodo di alienazione» (Amati Sas, 2002). Questa modalità di sopravvivenza psichica è magistralmente evocata nel film mostrando Lu che durante la prigionia tenta di restare in relazione con l'amata attraverso la scrittura delle lettere, su qualsiasi superficie o pezzo di carta a disposizione, a volte al buio: in questo modo riesce ad affrontare il dolore creando nel suo mondo interno un oggetto da salvare che gli consenta di affrontare la realtà, mantenendo un senso di continuità del Sé e attivando la capacità di mantenere la speranza.

### Bibliografia

- Amati Sas S. (2002): "Estraniamento del senso di identità nella violenza sociale". Presentata al Seminario "I disturbi dell'identità". Verona, 30 novembre 2002.
- Ambrosiano L. (2023): "Diniego e negazione come tensione tra appartenenza e intimo sapere". Atti del IX Colloquio di Venezia, Knotgarden 2023.
- Barale F., Uccelli (2001): "Alle fonti delle concezioni psicodinamiche delle psicosi". Riv. Psicoanalisi, XLVII, Borla, Roma.
- Borgna E. (2008): *Speranza e disperazione*. Einaudi, Torino 2008.
- Borgna E. (2017): *Le parole che ci salvano*. Super ET Opera viva 2017.

## Gli Argonauti

- Borgna E. (2017) "La speranza in psichiatria". Gli Argonauti, n.152, marzo 2017.
- Brenman E. (1985): "Isteria". In: Scalzone F., Zontini G. (a cura di) *Perché l'isteria*. Liguori, Napoli 1999.
- Bromberg P.M. (1998): *Clinica del trauma e della dissociazione. Standing in the spaces*. Raffaello Cortina, Milano 2007.
- Bromberg P.M. (2006): *Destare il sognatore. Percorsi clinici*. Tr.it. Raffaello Cortina, Milano 2009.
- Bromberg P.M. (2011): *L'ombra dello tsunami*. Tr. it. Raffaello Cortina, Milano 2012.
- Corsa R., Monterosa L. (2015): *Limite e speranza*. Alpes, Roma
- Eigen M.(2007): *Legami danneggiati*. Astrolabio, Roma.
- Fattori L. (2023): "La speranza tra bisogno e desiderio". Atti del IX Colloquio di Venezia, Knotgarden, 2023
- .
- Ferenczi S. (1932): *Diario Clinico (gennaio-ottobre 1932)*. Raffaello Cortina, Milano 2005.
- Freud S. (1890): *Trattamento psichico*. OSF vol.1, Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1927): *L'avvenire di un'illusione*. OSF vol.10, Boringhieri, Torino.
- Jacobs T. J. (2007): "Introduzione al panel sulla memoria". Gli Argonauti, n.115, dicembre 2007, CIS editore.
- Jacobs T.J. (2017): "Sulla speranza in analisi e per l'analisi". Gli Argonauti, n.152, marzo 2017, Carocci, Roma.
- Janet P. (1909): *Les nevroses*. Flammarion, Paris 1936.
- Kernberg O.F. (1984): *I disturbi gravi della personalità*. Tr. It. Bollati Boringhieri, Torino 1997
- Levine P.A. (2015): *Trauma e memoria*. Astrolabio, Roma 2018.
- Lingiardi V., Madeddu F. (2002): *I meccanismi di difesa. Teoria, valutazione, clinica*. Raffaello Cortina, Milano 2002.
- Lingiardi V, Mucci C. (2014): "Da Janet a Bromberg, passando per Ferenczi". *Psichiatria e Psicoterapia*, 2014, 33, 1, 41-62. Giovanni Fioriti, Roma.
- Lopez D. (2010): *La potenza dell'illusione: l'amore*. Angelo Colla, Vicenza 2010.
- Lopez D., Zorzi Meneguzzo (1991): "La potenza dell'illusione". Gli Argonauti, n.47, dicembre 1990, CIS editore.



## Gli Argonauti

- Mancia M. (2003): "Il sonno della memoria genera mostri". Riv.Psicoanalisi, anno XLIX, n.4, Borla, Roma.
- Masud Khan (1963): "Il concetto di trauma cumulativo", in *Lo spazio privato del sé*, Bollati Boringhieri, Torino 1979.
- Minkowsky E. (1971): *Il tempo vissuto: fenomenologia e psicopatologia*. Einaudi, Torino 2004.
- Miotti M.V. (2024): "Le forme della speranza nelle condizioni di deprivazione, abbandono e sfruttamento: un storia illuminante", relazione presentata alla IV ed. Seminario La Psiche al Cinema: *La speranza, un sentimento a sostegno del processo evolutivo, della persona, della cura*, Padova, Casa di Cristallo 4 maggio 2024.
- Pellizzari G. (2015): "Due aspetti dell'azione terapeutica: speranza e metafora". Riv.Psicoanalisi, 61 (1), 2015.
- Pontalis J.B. (1986): *L'amore degli inizi*. Borla, Roma 1990.
- Sabatini Scalmati A.(1999): "Memorie congelate, memorie evitate", presentato alla Third European Conference on Child and Adolescent Psychoanalytic Psychotherapy. Psychomedia 1999.
- Sabatini Scalmati A., Gautier Andrea (2012): *Bearing witness: psychoanalytic work with people traumatised by torture and state violence*. The EFPP Monograph Series, London 2012.
- Schore A.N. (2011): "Attaccamento, trauma, dissociazione. Una premessa neurobiologica." In Bromberg P.M. *L'ombra dello tsunami*. Raffaello Cortina, Milano 2012.
- Thanopulos S. (2023): "L'illusione è la cerniera del nostro rapporto con la realtà". Atti del IX Colloquio di Venezia, Knotgarden, 2023.
- Van der Kolk B.A. (1996): "Trauma and memory". In: Van der Kolk B.A., McFarlane A.C., Weisaeth L. (a cura di) *Traumatic stress: the effects of overwhelming experience on mind, body and society*. Guilford Press, New York 1996.
- Winnicott D. W. (1971): *Gioco e realtà*. Tr. It. Armando, Roma 1974.
- Zorzi Meneguzzo L. (2010 a): "Una sostenibile leggerezza. 'Nuotare' nella dissociazione". Gli Argonauti, n.124, marzo 2010, CIS editore.
- Zorzi Meneguzzo L. (2010 b): "Dissociare, sperare, disilludersi: verso la trasformazione e la coesione". Gli Argonauti, n.126, settembre 2010, CIS editore.

